XXVII T. O.

Violenza e non violenza

È la terza domenica che ci viene proposta una parabola che ha per tema la vigna che, come sappiamo, è simbolo di Israele e dell'amore di Dio per questo popolo. L'inizio riprende il testo di Isaia che abbiamo ascoltato come prima lettura dove si mostra la premura di Dio per questo popolo/vigna: "l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi, vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino…"

Ma la premura del Signore nei confronti del suo popolo non viene ripagata con un buon frutto: "Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi", "si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue".

Israele, tutto Israele, è stato sleale e incapace di produrre il frutto atteso. Nella parabola di Gesù però, in primo piano non c'è il popolo di Dio, ma soprattutto coloro ai quali è stata affidata la responsabilità sul popolo, cioè i capi, gli anziani, i sacerdoti. Nella storia di Gesù sono i contadini al centro della parabola, non la vigna. I contadini che gestiscono la vigna come se fosse una cosa loro.

Invece di agire con affetto e responsabilità, nel ricordo di un padrone che si è fidato delle loro capacità agiscono come se il padrone non ci fosse più, fosse andato via definitivamente, fosse morto. L'assenza del padrone ne ha cancellato il ricordo.

Questo tema dell'assenza mi pare al cuore della parabola: il padrone se va fiducioso, sicuro di non essere dimenticato o tradito, certo della responsabilità dei contadini. Questa è la realtà che viviamo anche noi: Dio non si vede, non agisce direttamente nel mondo, ha dato a noi, sua Chiesa, la responsabilità di diffondere la sua Parola e la sua salvezza. E dobbiamo farlo con piena coscienza. Dietrich Bonhoeffer, in Resistenza e Resa, dice: "*Davanti a Dio e con Dio noi viviamo senza l'ipotesi di Dio… Si tratta cioè di vivere davanti a Dio l'assenza di Dio.*". Significa che lo si tiene sempre presente proprio perché se ne percepisce l'assenza; ci si assume la responsabilità di lavorare la vigna perché questo, in qualche modo, lo rende presente.

Ma per i contadini il padrone non esiste più, è disperso, morto, tant'è che non aspettano il suo ritorno. Non riconoscendo più l'esistenza del padrone, anche i servi inviati dal padrone diventano degli estranei senza titolo, persone che vogliono approfittare dei frutti della "loro" vigna e, perciò, vengono scacciati e respinti.

E siccome il Signore è morto, il figlio, cioè l'erede, è solo un ostacolo per il loro progetto di essere i padroni assoluti di quella vigna che era stata affidata loro solo in via precaria. Il desiderio di possesso, come sappiamo porta alla violenza e alla morte. Anche alla propria, però, dato che è unanime il giudizio degli stessi capi che ascoltavano questa parabola: "*Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli*". Gesù usa spesso questo metodo: porta la persona a dire la verità su se stessa, senza rendersi conto che essa stessa si condanna.

Ci tengo a sottolineare che la condanna di morte che troviamo in questo vangelo non viene da Gesù o dal Padrone della vigna, ma dai contadini stessi, cioè i sommi sacerdoti e gli anziani che in questo modo si condannano da soli.

La via di Dio è molto diversa. "Dio non ha mandato il suo figlio nel mondo per condannare il mondo ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 3,16-17), dice Gesù a Nicodemo, e in questo testo lo riprende attraverso la citazione del salmo 118, dove si dice che la pietra migliore, scartata da costruttori incapaci, è diventata il fondamento principale per la costruzione del Regno, opera meravigliosa di Dio per la salvezza di tutti, compresi quelli che non lo hanno capito.

C'è una differenza abissale fra l'agire di Dio e l'agire dell'uomo. Noi fingiamo di non capire quanto sia distante da noi il modo di Dio perché non vogliamo ammettere di essere immersi come attori e come vittime nella violenza descritta dal vangelo. Forse perché non bastoniamo, lapidiamo e uccidiamo nessuno pensiamo di essere immuni dalla violenza. Certo non commettiamo queste azioni eclatanti ma usiamo forme più sottili ma ugualmente efficaci: il non ascolto, il rifiuto, l'emarginazione, il disprezzo, la non accoglienza, il disinteresse, l'imposizione della propria volontà, la menzogna, la pressione psicologica… sono forme di violenza molto comuni e molto dolorose. Tutto ciò produce emarginazione, divisione, scarto!

Gesù, con la sua vita e le sue parole mostra che l'agire umano e l'agire di Dio sono molto diversi: l'agire umano, produce scarti, l'agire di Dio, si serve dello scarto per renderlo materiale da costruzione, addirittura pietra di fondamento. Ma questo modo di Dio è ancora oggi contraddetto dal nostro modo di agire che crea scarti e produce emarginati. Noi parliamo di comunione, in particolare in queste domeniche in cui celebriamo la prima comunione di tanti bambini, ma comunione non è semplicemente mangiare quel pezzetto di pane che è il corpo di Cristo, comunione è nutrirsi insieme della vita di Gesù per diventare come lui, capaci di costruire ponti, di avvicinare le persone, di accoglierle, rispettarle e amarle, uscendo da quella violenza che abita il nostro cuore e crea separazione e morte.